

NOSTRO TEMPO

147

## NOSTRO TEMPO

(Ultimi volumi pubblicati)



- H. TRISTRAM ENGELHARDT JR., *Dopo Dio*. Morale e bioetica in un mondo laico  
*Protestantesimo e democrazia*, a cura di Paolo Naso
- S. GIANNATEMPO, *Il vangelo secondo Tolkien*. Dalla Terra di Mezzo alla teologia pop
- O. BITJOKA, *Legittime aspettative*. Il cammino dell'immigrato nella nuova Italia  
*Fratelli e sorelle di Jerry Masslo*. L'immigrazione evangelica in Italia, a cura di P. Naso, A. Passarelli, T. Pispisa
- F. COLOMBO, *Il Dio d'America*. Religione e politica in USA
- L. BALDASSINI, *Mi porti a casa?* Accudire un genitore malato - Pensieri di una figlia
- S. GIANNATEMPO, *Il vangelo secondo il Piccolo Principe*. Come crescere e diventare piccoli
- E.E. GREEN, *Cristianesimo e violenza contro le donne*
- P. CIACCIO, A. KÖHN, *Il vangelo secondo Star Wars*. Nel nome del padre, del figlio e della Forza  
*La coscienza protestante*, a cura di Debora Spini, Elena Bein Ricco
- A. TENAGLIA, *Il vangelo secondo Stephen King*
- L. MIELE, *Il vangelo secondo Bruce Springsteen*
- A. SPURI, *Cambiamenti climatici*. Tra facili allarmismi e pericolose sottovalutazioni
- M. DAL CORSO, *Il vangelo secondo Mafalda*
- B. SALVARANI, *Il vangelo secondo i Simpson*
- M. GRANIERI, L. MIELE, *Il vangelo secondo il rock*
- T. PERNA, *La memoria e la luce*. La ricerca di un cristiano del XX secolo
- A. CASSANO, *Le idee contano*. Viaggio nel cuore dell'essenzialità
- M. CAMPEDELLI, *Il vangelo secondo Alda Merini*. Ho messo le ali
- S. BARAL, A. CORSANI, *Credenti in bilico*. La fede di fronte alle fratture dell'esistenza

NICOLA TRANFAGLIA

# **LE MAFIE IN ITALIA**

Classi dirigenti e lotta alla mafia  
nell'Italia unita (1861-2008)

Con la collaborazione di Teresa de Palma

**CLAUDIANA - TORINO**

[www.claudiana.it](http://www.claudiana.it) - [info@claudiana.it](mailto:info@claudiana.it)

**Scheda bibliografica CIP**

**Tranfaglia, Nicola**

Le mafie in Italia : classi dirigenti e lotta alla mafia nell'Italia unita (1861-2008) / Nicola Tranfaglia ; con la collaborazione di Teresa de Palma

Torino : Claudiana, 2020

186 p. ; 21 cm. – (Nostro tempo ; 147)

ISBN 978-88-6898-206-5

1. Mafia [e] Politica - Italia - 1861-2008 2. Lotta antimafia - Italia  
364.1060945 (ed. 22) - Crimine organizzato. Italia

© Claudiana srl, 2020  
Via San Pio V 15 - 10125 Torino  
Tel. 011.668.98.04  
info@claudiana.it  
www.claudiana.it  
Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

Ristampe:

29 28 27 26 25 24 23 22 21 20      1 2 3 4 5

Copertina: Vanessa Cucco

Stampa: Stampatre, Torino

## Il primo cinquantennio repubblicano (1947-1989)

### 3.1 LA LOTTA DEI GOVERNI CENTRISTI E DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA CONTRO LA COMMISSIONE D'INCHIESTA PARLAMENTARE SULLA MAFIA

L'approvazione della Costituzione repubblicana nel dicembre 1947 non ha modificato i caratteri della lotta politica tra maggioranza centrista (ma meglio sarebbe dire, per qualificarla adeguatamente, di centro-destra) e l'opposizione che raccoglieva i partiti socialista e comunista. «Il nuovo Stato democratico – ha osservato Franco Barbagallo con un giudizio difficile da contestare – non riusciva a comprendere, in una superiore coesione, una collettività effettivamente unificata a livello istituzionale, sociale, territoriale». Le distinzioni e i conflitti politici assumevano la forma di fratture insanabili, non riuscivano a svilupparsi in forme magari aspre, ma che rimanessero dentro un progetto comune di organizzazione della società.

Il sistema politico italiano si costituisce intorno a un peculiare equilibrio tra un partito destinato a esprimere per molti decenni il centro motore di governo del paese e il maggior partito di opposizione, il PCI, abilitato a un ruolo di rappresentanza sociale e di iniziativa politica ma non di governo del paese. Questa condizione verrà poi definita *conventio ad excludendum*<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Sulla battaglia parlamentare tra il 1948 e il 1965 tra i governi centristi e l'opposizione comunista e socialista, prima di ottenere l'istituzione della commissione

La questione mafiosa fa parte dall'inizio (e si potrebbe aggiungere ancora prima) di un equilibrio che, come si è già detto, potrà mutare ma soltanto in parte con l'avvento dei governi di centro-sinistra, nella seconda metà degli anni Sessanta.

La strage di Portella della Ginestra e gli assalti compiuti nella provincia di Palermo nel giugno del 1947 contro numerose Camere del lavoro (che portano all'assassinio di molti sindacalisti, uno dei quali era il padre di Giuseppe Cassarubea, storico più volte citato in questo lavoro) fanno parte di un disegno politico organizzato contro il "pericolo rosso" di cui sono responsabili sia il fronte anticomunista sia parte della coalizione di governo. La battaglia che ne seguirà il 18 aprile 1948 (da in cui la Democrazia cristiana va al potere con la maggioranza assoluta dei seggi) ne è la prova<sup>2</sup>.

La prima interpellanza parlamentare è del 27 luglio 1948 e la presenta alla Camera dei deputati l'on. Giuseppe Berti, autorevole esponente del Partito comunista, che non parla ancora dell'istituzione di una commissione parlamentare di inchiesta, come era avvenuto nei primi decenni del regno d'Italia, ma chiede al governo De Gasperi «quale politica intenda condurre per porre fine ai soprusi verificatisi contro il movimento operaio e contadino e ai delitti di mafia che hanno insanguinato la Sicilia».

Berti si riferisce esplicitamente alla strage di Portella della Ginestra e ai numerosi assalti contro le Camere del lavoro nel Palermitano nel giugno 1947; all'attentato portato dagli uomini di Calogero Vizzini contro l'on. Li Causi e il socialista Michele Pantaleone mentre facevano un comizio il 16 settembre 1944; agli assassini recenti dei sindacalisti agrari Li Puma, Rizzotto e Cangelosi.

La risposta del ministro dell'Interno, il siciliano Mario Scelba, è quanto mai deludente. Il ministro incomincia con il negare qualsiasi collegamento tra la mafia e il governo regionale, nonché con la malavita mafiosa siculo-americana e afferma che il governo nazionale ha responsabilità giacché la mafia «essendo un fenomeno secolare non è imputabile a una determinata politica».

parlamentare contro la mafia, cfr. la mia Introduzione a *Mafia, politica e affari* cit., pp. 5-73 e 190-245.

<sup>2</sup> N. TRANFAGLIA, Introduzione cit., pp. 5 ss.

In parziale contraddizione con queste affermazioni generali, il ministro dell'Interno si lascia andare a significative ammissioni, affermando che

la mafia trova protezione in sfere molto elevate che essa protegge a sua volta e che, nelle recenti elezioni, tutti i partiti compresi quelli dell'estrema sinistra, hanno approfittato, in quella zona dell'isola, della mafia anche se, per le dimensioni che la lotta elettorale ha raggiunto, non è la protezione di un capo mafia locale che può determinare la vittoria di un partito.

Parole queste ultime piuttosto audaci per chiunque conoscesse i reticoli di interesse che legano mafia e politica nell'isola.

È interessante notare come Scelba, in contrasto con le prime affermazioni, ammetta la grande influenza della mafia ma, nello stesso tempo, circoscriva il fenomeno a una determinata zona della Sicilia e attribuisca l'utilizzazione dei voti della mafia da parte di tutti i partiti. È una maniera abile per minimizzare non tanto la natura del fenomeno quanto le sue implicazioni politiche, le scelte di politica repressiva ma anche economico-sociali che le forze di governo dovrebbero adottare per combatterla.

Si riconosce, in altri termini, che la mafia è un problema ma lo si considera in quanto secolare, irrisolvibile e si evita così di indicarne le caratteristiche reali, le alleanze sociali, politiche ed economiche che ne favoriscono non soltanto l'esistenza ma l'espansione in Sicilia e fuori<sup>3</sup>.

Berti resta del tutto insoddisfatto della risposta del governo e, in una successiva interpellanza, avanza la richiesta di istituzione di una commissione parlamentare di inchiesta sull'ordine pubblico in Sicilia «con un carattere di aiuto all'opera del governo che si è dimostrato insufficiente». A giudizio dell'interpellante, la commissione avrebbe dovuto indagare sull'ordine pubblico ma anche sul banditismo, sulla mafia, sui rapporti tra mafia e politica, sulle pressioni rivolte alla magistratura per insabbiare o concludere con assoluzioni i processi di mafia.

<sup>3</sup> Ivi, p. 10.

Ma Scelba si oppone nettamente alla proposta e motiva il suo rifiuto con il fatto che la commissione avrebbe dato adito a «nuove speculazioni politiche e ad agitazioni contro le forze dello Stato»<sup>4</sup>. Di fronte a un atteggiamento di totale chiusura come quello assunto dal ministro dell'Interno a nome del governo De Gasperi e al succedersi di nuovi fatti di sangue nell'isola, l'opposizione si mobilita ancora e, con due successive iniziative, il 14 settembre 1948 alla Camera e il 22 giugno 1949 al Senato, propone l'istituzione di una commissione di inchiesta nominata dal presidente della Camera.

Tra i firmatari delle mozioni vi sono i deputati Berti e Sansone e i senatori Casadei, Banfi, Morandi, Maffi. Cioè socialisti importanti, tra i quali eminente nel suo gruppo parlamentare Rodolfo Morandi, e comunisti con un ruolo significativo come Berti e Banfi, l'uno già nella segreteria del partito, l'altro filosofo importante tra gli intellettuali del Nord, che sarà il maestro di intellettuali comunisti dei decenni successivi<sup>5</sup>.

Della discussione che segue nelle due Camere, scontato l'esito negativo per l'atteggiamento dei partiti di governo, la DC e gli schieramenti laici che la affiancano, liberali, repubblicani e socialdemocratici, essendo scomparso l'anno prima il Partito d'Azione, vale la pena di ricordare le motivazioni che la maggioranza avanza per dire di no all'indagine parlamentare. L'on. Merlin, democristiano veneto, si pronuncia contro la commissione perché la delinquenza in Sicilia (non fa distinzione, come la maggioranza dei parlamentari, tra mafia e criminalità *tout court*) «deriva dall'ambiente e dal clima, dalla miseria e dalla questione sociale». È singolare che si faccia derivare l'espansione della mafia da una questione sociale che proprio ai partiti di governo spetterebbe affrontare ma è ancora più sorprendente che si dia una rilevanza centrale a elementi come il clima e l'ambiente.

Quanto a Scelba, le motivazioni portate questa volta per dire di no differiscono da quelle di qualche mese prima. Ora per il ministro siciliano «in una regione che ha novanta tra deputati e senatori e quindi un governo regionale, un'inchiesta è veramente

<sup>4</sup> Ivi, pp. 6-8.

<sup>5</sup> Ivi, p. 7.

difficile giustificarla e legittimarla»<sup>6</sup>. Non si tratta più dunque di un rifiuto legato a ragioni di merito (rilevanza del fenomeno) ma a motivi di opportunità, alla volontà apparente di non ferire l'amor proprio dei siciliani che, se vogliono (così fa capire l'on. Scelba) l'inchiesta, possono chiederla al Parlamento nazionale attraverso i rappresentanti o farla svolgere al Parlamento regionale che ha tutti i poteri attraverso lo Statuto speciale approvato, per svolgere simili indagini.

Singolari le affermazioni del ministro dell'Interno come se i parlamentari siciliani sedessero in Parlamento come delegati della loro isola e non facessero parte del Parlamento repubblicano di cui sono in base alla Costituzione rappresentanti ma significativa delle difficoltà in cui si trova l'intero governo rispetto alla richiesta dell'opposizione più volte ribadita<sup>7</sup>. L'ottica, insomma, resta quella di un fatto locale, al massimo regionale, che interessa prima i siciliani e poi gli italiani: dunque per Scelba sa quasi di discutibile intromissione il succedersi continuo di interpellanze e interrogazioni da parte di esponenti socialisti e comunisti che, magari, non sono neppure siciliani.

Ma il contrasto non si spegne soprattutto perché nuovi episodi intervengono a suscitare interrogativi di fronte all'opinione pubblica nazionale: la morte misteriosa del bandito, mafioso, separatista e legato ai neofascisti, Salvatore Giuliano il 14 luglio 1950, che il governo De Gasperi presenta come provocata da uno scontro a fuoco con i carabinieri ma che un coraggioso giornalista (morto poi suicida) Tommaso Besozzi de "L'Europeo" denuncia come risultato di un patto tra Gaspare Pisciotta (d'accordo con la mafia) ed emissari delle forze dell'ordine o addirittura del governo: si accende di nuovo la disputa<sup>8</sup>.

Prima l'on. Lelio Basso, socialista e quindi l'on. Ruggero Grieco, comunista, ripropongono nel 1951 l'istituzione di una commissione di inchiesta. Ma Scelba dice ancora di no e questa volta promette che adotterà misure adeguate sulla situazione siciliana dopo la conclusione dell'imminente processo di Viterbo contro

<sup>6</sup> Ivi, p. 8.

<sup>7</sup> *Ibid.*

<sup>8</sup> Ivi, pp. 9-10.

la banda Giuliano, accusata di aver compiuto la strage di Portella della Ginestra<sup>9</sup>.

Il discorso che l'on. Lelio Basso tiene alla Camera il 18 ottobre 1951, replicando alla risposta negativa di Scelba, è gonfio di passione civile e di rabbia per l'atteggiamento negativo del governo. Afferma l'esponente socialista:

Qui siamo in presenza di fatti che sfuggono alla competenza dell'autorità giudiziaria; qui non si tratta di sapere che cosa l'autorità giudiziaria dovrà decidere; qui si tratta soltanto di sapere che cosa il ministro decide nei confronti di questi suoi funzionari che hanno prevaricato, che hanno tenuto affettuosa corrispondenza con i banditi a banchetto, che hanno rilasciato documenti falsi affinché potessero liberamente circolare, che hanno addirittura come il capitano Perenze, ospitato in casa propria uno di questi, e non perché questi dovesse rendere dei servizi ma quando aveva già reso tutti i servizi che doveva rendere. È su questi elementi che l'on. Ministro avrebbe dovuto rispondere e su questi elementi che noi ci aspettavamo che egli ci rispondesse.

L'on. Li Causi, comunista, in un duro intervento, insiste a sua volta sul nesso mafia-banditismo (la prima è il sostegno necessario senza del quale il banditismo non sarebbe vissuto un giorno) e sulle responsabilità del ministro siciliano (di omertà e forse di complicità in questa terribile vicenda siciliana)<sup>10</sup>.

Nello stesso dibattito parlamentare l'on. Paolo Rossi, socialdemocratico e futuro ministro della Pubblica Istruzione, giurista e futuro presidente della Corte Costituzionale, si pronuncerà a sua volta contro l'inchiesta parlamentare con un altro argomento, a dir poco, molto opinabile. L'inchiesta, dirà l'on. Rossi, «oggi intempestiva e pericolosa potrà essere disposta più tardi con vantaggi notevoli per penetrare a fondo le cause del doloroso fenomeno ed avvisare i rimedi». Come dire: facciamola crescere ancora un po', così potremo conoscerla meglio! I libri di Franchetti e Sonnino non facevano parte, con tutta evidenza, delle sue letture<sup>11</sup>.

<sup>9</sup> Ivi, p. 10.

<sup>10</sup> Ivi, p. 9.

<sup>11</sup> *Ibid.*

La prima legislatura si chiude con una nuova denuncia dell'on. Li Causi, che segnala ancora una volta i legami evidenti tra la mafia siciliana e il gangsterismo italo-americano, il traffico di eroina tra Milano e gli Stati Uniti attraverso l'attività indisturbata dei vari Lucky Luciano, Frank Coppola e Frank Costello nel nostro paese. Per Li Causi i metodi adottati dal Ministero dell'Interno «hanno rafforzato l'organizzazione mafiosa al punto che queste organizzazioni possono ergersi a giustiziere al posto degli organi dello Stato [...] I prefetti non molestano delinquenti e mafiosi purché stiano con i partiti dell'ordine». La replica di Scelba è insieme aggressiva e imbarazzata: il ministro dell'Interno nega che ci sia un'espansione della mafia e del traffico di eroina, cita a conferma della sua tesi una statistica da cui risulta un calo delle azioni delittuose in Sicilia nel quinquennio 1948-1953 e accusa Li Causi di contribuire con le sue dichiarazioni a «una vera e propria denigrazione dell'isola». Rispetto alle prime discussioni parlamentari, si nota una difficoltà crescente del governo di negare la gravità del fenomeno che si palesa anche con il costante mutamento degli argomenti portati contro l'indagine parlamentare richiesta dai partiti di sinistra all'opposizione<sup>12</sup>.

Nella seconda legislatura, aperta dalla sconfitta di De Gasperi che aveva puntato molto sull'applicazione della legge maggioritaria per rafforzare la coalizione centrista sottoposta a spinte disgregative, bisogna aspettare il 1956 perché si svolga un vero dibattito sulla mafia dopo che già nel marzo 1954 i comunisti hanno proposto di nuovo l'istituzione di una commissione parlamentare di inchiesta. Il dibattito si conclude ancora una volta con il rifiuto del governo di procedere all'inchiesta.

Le posizioni paradigmatiche sono espresse da una parte nell'intervento dell'on. Li Causi che nega l'efficacia di una via esclusivamente repressiva e afferma: «In Sicilia la mafia è uno degli elementi costitutivi dell'equilibrio sociale e politico di determinate zone»; dall'altra, nell'intervento del sottosegretario democristiano Vittorio Pugliese, per il quale addirittura la mafia si è dissolta nella criminalità comune, «non esiste in Sicilia – egli so-

<sup>12</sup> Ivi, pp. 10-11.

stiene – una vera e propria organizzazione mafiosa alimentata da cause economiche, politiche e sociali da ricercare e da eliminare». E dire che siamo alla vigilia di un periodo che registra l'esordio del "sacco edilizio" di Palermo e dell'allargamento del commercio degli stupefacenti che renderà in qualche anno le associazioni mafiose assai più ricche e potenti<sup>13</sup>.

La terza legislatura si apre, per quanto riguarda lo scontro sulla mafia, con una dichiarazione dell'on. Fernando Tambroni, ministro dell'Interno e futuro presidente del Consiglio, che invita l'opposizione di sinistra a non gettare allarme nell'opinione pubblica per le nuove imprese di Cosa nostra giacché «la recrudescenza dei delitti di mafia nella Sicilia occidentale non si traduce in un aumento della delinquenza ma nella "reiterazione" della delinquenza in determinati settori» dove all'abituale tendenza a minimizzare e a interpretare riduttivamente ogni novità che emerge da episodi clamorosi o da indagini giudiziarie si accompagna un gusto per i cavilli formali proprio di una classe politica che proviene dagli studi giuridici e non vuole, o non può, guardare il fenomeno così come va delineandosi nell'Italia degli anni Cinquanta, alla vigilia di quello che sarà definito il "miracolo" dell'industrializzazione<sup>14</sup>.

Eppure, in quella legislatura, l'Italia stava cambiando. All'orizzonte – ha osservato in un lucido saggio Bruno Bongiovanni – si palesava, peraltro legatissima allo sviluppo, la «rivoluzione delle aspettative crescenti», un'espressione in seguito destinata ad avere un momento di notevole fortuna. Tale "rivoluzione" aveva a che fare con la volontà di investire nel futuro. Negli anni Sessanta, infatti, e ancora per larga parte degli anni Settanta, e non solo in Italia, quasi ogni coppia di genitori negli strati medi e ancor più medio-bassi, aveva un'assai fondata e ragionevole speranza che i propri figli fossero destinati ad avere in sorte migliori condizioni di vita, una migliore istruzione, una possibilità più elevata di conseguire redditi più alti, una posizione sociale più rispettata e sicura. Il futuro, poi, si riverberò con forza sul presente e riguardò la vita degli stessi genitori. Si affacciarono, altresì, sulla scena

<sup>13</sup> S. LUPO, *Storia della mafia* cit., pp. 250 ss.

<sup>14</sup> N. TRANFAGLIA, *Introduzione* cit., pp. 14 ss.

della vita quotidiana, giovani e giovanissimi che non avevano mai conosciuto la guerra in casa<sup>15</sup>.

E rispetto all'atteggiamento delle classi dirigenti, dopo un'analisi molto articolata, lo studioso aggiunge:

Si può dire che nel 1953 sia finito il dopoguerra italiano, anche se il termine “dopoguerra” continuò ad essere utilizzato, a riprova di una carenza lessicale, per un tempo esasperatamente lungo. Nel 1953, l'anno della morte di Stalin e dell'inizio del cosiddetto “disgelo” erano anche finite la “guerra fredda di posizione” e la stessa fase più intensa – 1950-1953 – di tale guerra. Iniziò una lunga e contraddittoria fase di movimento, con più soggetti in campo in un mondo sempre più imperfettamente bipolare. In Italia, e non certo per responsabilità del sistema elettorale proporzionale, finì la relativa stabilità politica della prima legislatura [...].

La formazione di una nuova classe politica era in atto [...] I partiti politici – un'autentica e capillare classe politica territorializzata e, per così dire di massa – attenuarono inoltre moltissimo la differenza e la distanza, tra ciò che era stato definito Paese reale e ciò che era stato definito Paese legale, una definizione che non venne quasi più richiamata.

Furono, soprattutto, pescando in tutti settori professionali, e in tutti i ceti sociali, un laboratorio, e un'officina, in grado di produrre, oltre alle diverse culture politiche, una fetta consistente della classe dirigente italiana, forse non sempre adeguata alle circostanze, ma ciò nondimeno presente, radicata e apparentemente inesauribile, nell'ambito locale, provinciale, nazionale<sup>16</sup>.

Ma la questione della mafia, nonostante gli indubbi progressi e il parziale rinnovamento dei partiti e della classe dirigente, non venne affrontata in maniera nuova e adeguata.

Si registrò, tuttavia, un atteggiamento meno rigido e chiuso di quello che aveva caratterizzato la strategia del governo nelle due precedenti legislature. È proprio, infatti, nella terza legislatura che, grazie da un lato alla svolta di centro-sinistra ormai immi-

<sup>15</sup> B. BONGIOVANNI, *Il balzo in avanti e la redistribuzione difficile*, in: ID., N. TRANFAGLIA (a cura di), *Le classi dirigenti nella storia d'Italia*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 231-232.

<sup>16</sup> B. BONGIOVANNI, *Il balzo in avanti* cit., pp. 240-242.

nente con cui i socialisti entrano nella maggioranza parlamentare e di governo, dall'altro alla tenacia dell'opposizione comunista, la proposta di istituzione della commissione di inchiesta farà passi avanti decisivi sicché nel 1963, all'inizio della quarta, potrà andare finalmente in porto dopo quindici anni di inutili tentativi.

Già il 27 novembre 1958, a pochi mesi dal voto, mentre il socialista Simone Gatto ripropone la propria richiesta, l'indipendente di sinistra (poi senatore a vita) Ferruccio Parri presenta, con altri parlamentari di altri partiti, una proposta di legge, la numero 280/S, che indica la Sicilia occidentale come il territorio in cui svolgere l'indagine parlamentare e indica, accanto alla proprietà terriera, il collocamento dei lavoratori, gli istituti di assistenza, quelli di credito come settori su cui concentrare l'inchiesta in quanto divenuti terreno di conquista delle cosche mafiose.

In una successiva interpellanza, l'anno dopo, lo stesso Gatto insiste sul nesso tra mafia e politica («la mafia tende irresistibilmente a farsi alleata dei governi, dei partiti di maggioranza, degli stessi organi dello Stato») e sul carattere nazionale del problema («una piaga che non è regionale ma nazionale se è vero che non è concepibile attività e impunità della mafia senza Roma»).

Ma, a nome del governo, il sottosegretario democristiano Bisorini nega, per l'ennesima volta, il consenso della maggioranza alle proposte della sinistra.

Il primo segno di inversione di tendenza da parte della maggioranza si verifica al Senato il 5 luglio 1960 in un momento delicato della politica italiana, subito dopo i fatti di Genova che hanno visto duri scontri tra la polizia di Tambroni e i dimostranti che protestavano per l'autorizzazione concessa dal governo al Movimento sociale italiano di celebrare nella città medaglia d'oro della Resistenza il proprio congresso nazionale.

Quel giorno viene votato all'unanimità, da governo e opposizione, un ordine del giorno dei senatori Gatto, Parri e Berti che apre la strada alla commissione parlamentare di inchiesta. L'ordine del giorno recita:

Il Senato, valutando il problema della sicurezza pubblica in Sicilia nella sua reale portata che trascende ampiamente i limiti regionali che quelli di un comune fenomeno delinquenziale; considerando la recente ripresa di episodi delittuosi non come fenomeno

transitorio ma come espressione di una situazione assolutamente anormale perpetuata attraverso i vari periodi della vita nazionale; ravvisa l'opportunità che l'inchiesta parlamentare sia portata avanti con la necessaria decisione e sollecitudine, al fine stesso di tutelare ed affermare i presupposti della vita democratica e del progresso civile<sup>17</sup>.

L'ordine del giorno è chiaro e impegnativo, ma le difficoltà per i parlamentari, a cominciare da Parri, impegnati nella richiesta di istituzione della commissione di inchiesta, non sono ancora finite. Il partito di maggioranza affida la relazione della proposta di legge 280/S al senatore Mario Zotta, consigliere di Stato ed esperto giurista, il quale, a nome del gruppo parlamentare democristiano, il 26 aprile 1961, si pronuncia in maniera netta contro la richiesta dell'opposizione di sinistra, giudicando la commissione di inchiesta «inutile, anti giuridica e inidonea rispetto allo scopo da raggiungere». Zotta conduce un esame meramente formale della questione, concludendo che la materia è in parte di competenza della magistratura, in parte del governo regionale e nazionale.

Ancora una volta le motivazioni apportate dal governo per rifiutare l'inchiesta parlamentare sono differenti rispetto a quelle adottate in precedenza ma il risultato non cambia: sembra ancora una volta che non ci sia più nulla da fare e l'eco della delusione si avverte negli interventi dei senatori Berti, Gianquinto e Gatto che nel maggio 1961 rispondono al duro rifiuto del senatore Zotta<sup>18</sup>.

Ma trascorrono pochi mesi e la situazione cambia in senso favorevole all'inchiesta. La Democrazia cristiana sostituisce Zotta (in viaggio parlamentare all'estero) come relatore della proposta Parri e il nuovo relatore, il senatore Zampieri, dopo che il 30 marzo 1962 l'Assemblea regionale siciliana ha auspicato all'unanimità l'istituzione di una commissione parlamentare di inchiesta, afferma che la maggioranza è favorevole all'ormai antica richiesta dell'opposizione di sinistra.

Si riflettono, in questo nuovo atteggiamento, i mutamenti all'interno del gruppo dirigente democristiano avvenuti negli ul-

<sup>17</sup> N. TRANFAGLIA, *Introduzione* cit., p. 12.

<sup>18</sup> Ivi, pp. 12-13.

timi mesi con l'ascesa di Moro e probabilmente, anche in Sicilia, un cambiamento di strategia rispetto alla chiusura totale che aveva caratterizzato il quindicennio precedente. Ci sono sempre modi diversi in politica per difendere i medesimi obiettivi finali.

Il 1° aprile 1962 la proposta Parri, dopo un'ultima battaglia sugli emendamenti presentati dalla DC per togliere dal provvedimento legislativo qualsiasi elemento di analisi storica e politica che suonasse condanna o critica dei partiti di governo, viene approvata all'unanimità al Senato e passa alla Camera dove supera l'esame del voto a scrutinio segreto a larga maggioranza, con 478 voti favorevoli e soltanto 35 contrari.

Il 14 febbraio 1963 la prima commissione viene costituita e ha come presidente l'on. Paolo Rossi, socialdemocratico, alcuni tra i principali sostenitori della legge (da Parri a Berti, da Gatto a Li Causi) ma anche uno dei suoi più decisi avversari, come il senatore democristiano Zotta. Subito dopo le Camere sono sciolte e si va alle elezioni politiche nell'aprile 1963. Ormai la commissione di inchiesta non può essere rimessa in discussione e si hanno alcune sostituzioni di rilievo tra i commissari di maggioranza: al posto di Rossi diventa presidente il senatore democristiano Donato Pafundi, ex procuratore generale della Corte di Cassazione, vicepresidenti diventano il democristiano Oscar Luigi Scalfaro, ex magistrato, e l'on. Girolamo Li Causi, capo indiscusso del Partito comunista siciliano.

A questo punto il lettore si aspetterebbe che le cose procedessero speditamente e che, dopo gli interminabili indugi della fase centrista, la nuova coalizione di centro-sinistra riuscisse a eliminare gli ostacoli almeno all'accertamento della situazione reale, se non alla scelta di una strategia più efficace da parte dello Stato per combattere e sconfiggere il fenomeno. Ma, purtroppo, dobbiamo deluderlo.

Dovranno trascorrere ancora quasi dieci anni prima che la successiva commissione di inchiesta faccia conoscere agli italiani – o meglio a quei pochi italiani che sono in grado di conoscere e di procurarsi le ponderose documentazioni tirate dalle tipografie parlamentari in poche migliaia di copie – i risultati del suo lavoro e ricostruisca i primi trent'anni della storia repubblicana, dal punto di vista della presenza mafiosa.

Intendiamoci: non si può fondare un'analisi storica attendibile soltanto attraverso documenti ufficiali che rispondono a preoccupazioni contingenti e soggetti a circostanze variabili in dipendenza del clima politico del momento. Ma si tratta, senza dubbio alcuno, di un osservatorio importante per ricostruire l'atteggiamento delle classi dirigenti non solo politiche di fronte al problema centrale di questo lavoro<sup>19</sup>.

### 3.2 L'ASCESA DELLE ASSOCIAZIONI MAFIOSE NELL'ITALIA DEL "MIRACOLO" E DELLA CRISI DEGLI ANNI SETTANTA

Su un nodo cruciale della storia più recente del fenomeno mafioso, storici e scienziati sociali, al di là delle controversie che ancora dividono su altri aspetti la comunità scientifica, sono d'accordo: è negli anni Sessanta e Settanta che le associazioni mafiose compiono il salto decisivo. Ed è negli ultimi trenta-quarant'anni che penetrano decisamente nel mondo politico ed economico della Penisola, acquistando un ruolo centrale in quel complesso sistema di poteri leciti e illeciti, visibili e invisibili che ha governato l'Italia e, almeno in parte, tuttora la governa.

Né c'è da stupirsi per una simile acquisizione, o meglio possono stupirsene soltanto (e non sono pochi) quelli che credono ancora a un nesso semplicistico e totalizzante tra arretratezza economico-culturale e sviluppo delle associazioni mafiose: una visione quest'ultima messa in crisi, mi pare, in maniera definitiva non soltanto da quello che è accaduto e sta accadendo, ma anche dagli studi recenti di storici attendibili che hanno potuto dimostrare come proprio in determinate zone della Sicilia o della Calabria

<sup>19</sup> Sarebbero trascorsi trent'anni prima che quei documenti fossero in parte utilizzati dagli studiosi della mafia, storici e sociologi, giacché soltanto negli anni Ottanta si è riaccesa in Italia l'attenzione delle università e dei mass media per il fenomeno. Vale la pena di ricordare come piccolo episodio significativo, che quando nel 1991 dedicai il mio corso specialistico al fenomeno mafioso erano passati esattamente novant'anni da quando Gaetano Mosca aveva tenuto il primo e unico corso dedicato a quel problema all'Università di Torino.